PROF. ANTONIO LABRIOLA

L'UNIVERSITÀ

E

LA LIBERTÀ DELLA SCIENZA

ROMA
MDCCCXCVII

Caro Croce,

Eccoti il discorso che io tenni all' Università la mattina del 14 dell'altro mese. Giacchè vuoi fartene editore, ti do piena licenza di pubblicarlo. Te lo mando tal quale lo avevo scritto, tre soli giorni avanti di andarlo a dire; e nol dissi per intero, per non annoiare soverchiamente l'uditorio. Non avrei oramai nè modo nè ragione, e dico anzi non avrei nemmen diritto di aggiungervi o di toglierne cosa alcuna; specie, poi, dopo il chiasso che c'è nato attorno, il quale ha prodotto questo fra gli altri effetti, di farmelo venire quasi quasi in uggia.

Metto a tua disposizione i fascicoli di due ri-

viste tedesche, nelle quali vedrai come io avevo altre volte toccato gli argomenti stessi di questo discorso; e potrai farne uso, se mai intendi di aggiungere al testo, che t' invio così com' è di prima mano, note, o chiarimenti.

Credimi tuo sempre gratissimo

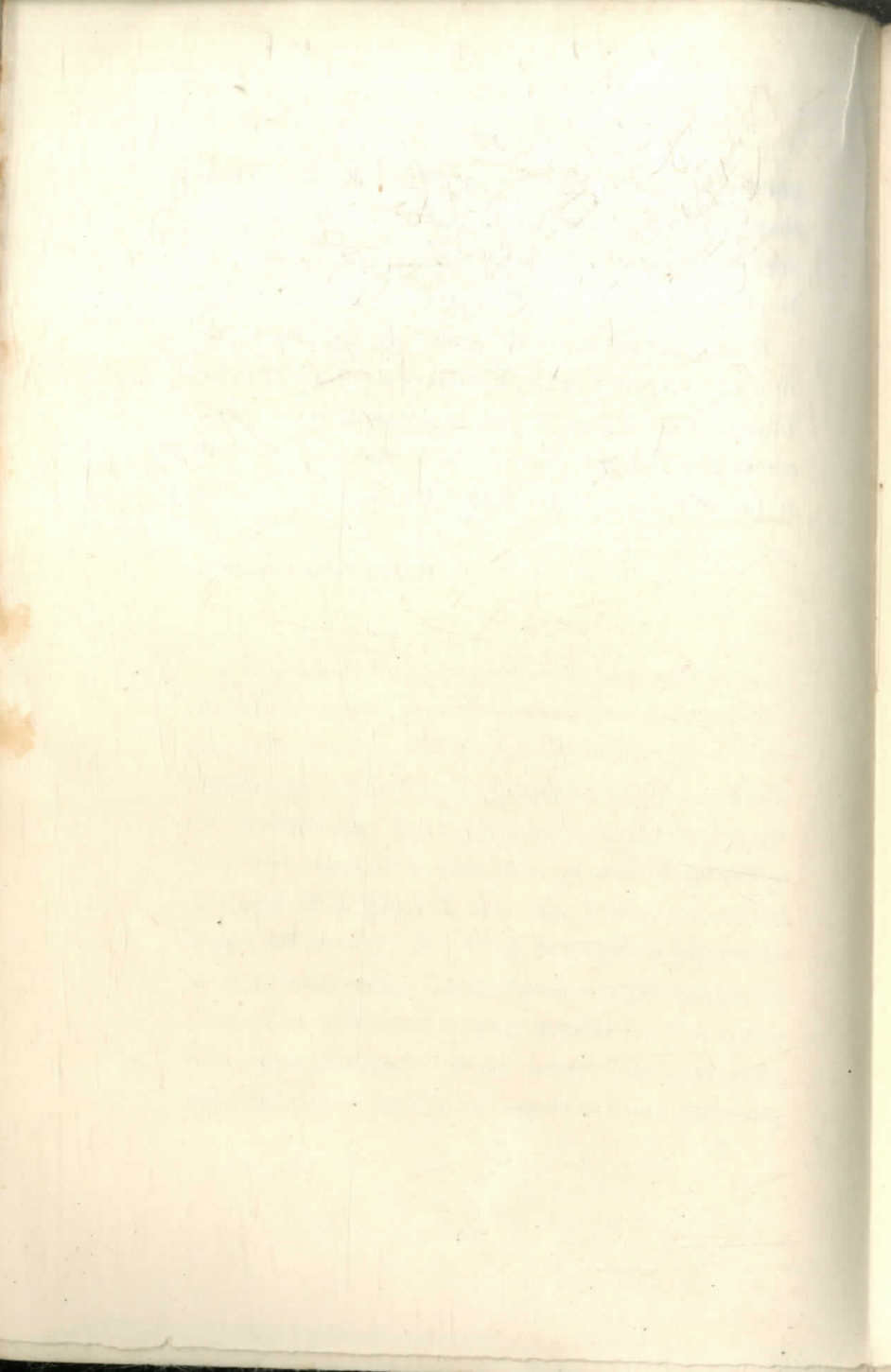
ANTONIO LABRIOLA

Roma 5 Decembre 1896.

I due fascicoli cui accenna il mio amico prof. Labriola, sono: *Der sozialistische Akademiker* (n. 1, 1 gennaio 1895), contenente una lettera da lui diretta a un gruppo di studenti dell' Università di Berlino, che lo avevano invitato a collaborare alla loro rivista; e una *Beilage* dell' *Allgemeine Zeitung* di Monaco (6 febbraio 1896), in cui si legge un articolo del d.r R. Schoener a proposito di una conferenza del Labriola « sulle ragioni e i limiti della libertà d'insegnamento ». Non riproduco integralmente nè la lettera nè l' articolo dello Schoener, perchè ciò sarebbe, nella massima

parte, una pura ripetizione delle cose dette nel testo; ma ne ho estratti alcuni brani che possono servire di opportuna illustrazione o parafrasi, e li riferisco tradotti nell'Appendice II.

E non mi resta da dir nulla per mio conto, se non che io sono orgoglioso di presentare al pubblico questo discorso, per sentimenti e per pensiero uno dei più elevati che si sieno mai sentiti nelle aule delle Università italiane.

Benedetto Croce

Permettete, Signore e Signori, che io dia, innanzi tutto, ragione del tema di questo discorso. Preambolo.

I professori tutti che, d' anno in anno, furon chiamati a discorrere da questo medesimo posto, in questa medesima occasione, stimarono opportuno di tenersi sempre a quegli argomenti soli, i quali avessero stretta attinenza con le materie dei rispettivi insegnamenti loro. Il tema invece che ho scelto io, ha quasi quasi, così a prima vista almeno, una certa aria di cosa insolita; e può, per cotesta apparenza, aver destato, o l' apprensione, o l' aspettazione in molti, che io stia qui per recitare uno squarcio di prosa politica di occasione, o per leggervi un articolo da rivista.

Mi affretto a dire, che io non ho avuto e non ho in animo di fare, nè l' una cosa, nè l' altra.

Age rem tuam. In questo detto si compendia, signori Colleghi di tutte le Facoltà, il nostro

diritto e la nostra forza, per entro alla cerchia della Università; — quel diritto, che è una cosa sola col dover nostro; — quella forza, che, per esser forte, non ha bisogno di artificii di oratoria, nè di esteriori mezzi di autorità, perchè reca in sè stessa la sua propria ragion d'essere, e la misura dell'esercizio suo.

Già molti mesi fa, secondo che è in uso fra noi, mi toccó l'onore di essere scelto ad oratore di questa cerimonia inaugurale, dalla *Facoltà di Filosofia e Lettere*, alla quale, per ragion di turno, spettava quest'anno cotesta designazione. M'indugiai di più che due mesi ad accettare (1); e, dopo d'aver detto di si, rimasi per gran tempo incerto di me medesimo, parendomi d'essermi tolto su le spalle un carico, che non del tutto collima con le abitudini disquisitive e critiche della mia attività accademica. Per fino la forma del discorso scritto e poi ridetto mi é alquanto uggiosa: e come non riesce mai di giusta misura, mi conviene ora di saltarne buona parte, che darò poi nella stampa (2).

Devo a voi, SIGNORI COLLEGHI, che siete a me veramente prossimi, i miei più cordiali ringraziamenti per l'onore che mi avete fatto: ma io

---

(1) La Facoltá m'indicó fin dal 17 febbraio, e mi nominò il 23 marzo. Non accettai che il 13 giugno in risposta ad una formale interrogazione per iscritto del sig. Rettore.

(2) Della parte che saltai i due brani più lunghi sono quelli da p. 12 lin. 21 a p. 16, lin. 13; e da p. 42, lin. 18 a p. 46, lin. 26.

non posso a meno di aggiungere alle grazie, che vi rendo vivissime, alcune parole di commento, le quali, se voi non vorrete darmi proprio dello sgarbato, suoneranno così: non mi avete fatto un bel regalo a mettermi qui, a questo posto.

Non è, di certo, questa la tredicesima fatica d'Ercole, di dover parlare per una volta di più nell'anno, una volta sola nella vita. Nè addurrei a scusa del mio ritegno a discorrere in questa circostanza la persuasione che fosse in me, di non saper dire, come non dirò certamente, cose peregrine e memorabili, o il timore che io provassi di suscitare nei colleghi, o la voglia, o il bisogno del dissenso. Ad altri atti, che non a questi fuggevoli della cerimonia inaugurale, si misura l'importanza della Università; e, cioè, alla sua opera assidua e cotidiana. E quanto ai possibili dissensi, gli è cosa ammessa, gli è cosa convenuta oramai, che noi non siamo qui per dommatizzare, o per edificarci a vicenda; ma ci siamo per discutere, per criticare, per ricercare. Il mio ritegno avea dunque un altro motivo.

I colleghi che mi onorarono del loro voto mi hanno, senza volerlo, costretto a cercare l'argomento fuori delle mie ordinarie occupazioni. Nelle materie dei miei proprii insegnamenti, che sono tre capitoli di ciò che per antica tradizione chiamiamo *filosofia*, io non trovavo una occasione prossima e plausibile per parlare oggi ad un gran pubblico.

L'*embriologista* che riferisca delle recenti sco-

verte di un solo quinquennio, il *fisico* che parli della inaspettata apparizione dei raggi Röntgen, il *medico* che riassuma i risultati della batteriologia; questi ed altrettali scienziati, che sono di continuo come alle poste su le grandi vie della esperienza e della esperimentazione, possono sempre discorrere in modo, che torni quel che dicono nuovo ed impressionante ad un pubblico anche coltissimo, e non occorre s' allontanino di una linea dalle loro ordinarie occupazioni.

Le discipline che io insegno non hanno in verità, nè cronaca delle scoverte, nè bullettino delle novità. Non avrebbero oggi da fare, per bocca mia almeno, se non una sola confessione in pubblico, ed è questa: che esse si trovano da un pezzo in qua, con tutte le parti della rimanente filosofia, in un periodo di profonda crisi, della quale non è chi sappia vedere e prevedere la risoluzione senza un esame specificato di tutti i fondamentali problemi delle singole scienze.

Perchè non parlo di filosofia.

E poi c' è dell' altro.

Su la nostra *Facoltà di Filosofia e Lettere* pesano due gravissimi pregiudizii, i quali son tanto più difficili a vincere, in quanto che rimangono come consacrati nella opinione di molti dai ricordi di gloriose tradizioni. Il primo è, che in mezzo a noi siano ancora i continuatori dell' Umanismo, e poi, via via, i maestri del ben parlare, e i preparatori dell' oratoria e della poetica. E l' altro pregiudizio è, che la *filosofia* sia tuttora

quel sommo ed imperiale magistero su l'universo scibile, che essa fu, o parve, in passato, e che consista pur sempre nelle semplici anticipazioni del pensiero su quella esperienza naturale, storica e sociale, su la quale ora, come sopra sicuro fondamento, poggiano le scienze propriamente dette.

A molti di quelli, che prestano ossequio a tali pregiudizii, tocca di rimanere come sbalorditi, quando, appressandosi alle aule dei nostri insegnamenti, trovano, che la grammatica, che insegna le regole del ben parlare, fu soppiantata dalla glottologia, la quale studia le leggi del naturale procedimento delle lingue; che all' ammirazione incondizionata dei classici e alla caotica erudizione è subentrata la metodica filologia, ossia la *conoscenza del conosciuto*, secondo la sentenza di Augusto Böckh; che la storia non è più un capitolo dell' eloquenza, ma è trattata come materia di analisi metodologica; e che, da ultimo, ad intendere le letterature occorre ora di considerarle come riflessi ideologici di determinate condizioni e situazioni sociali. A cotesti sopravvissuti del passato deve esser parso cosa singolare, che, p. e. le mie lezioni di *etica*, di *pedagogica* e di *filosofia della storia* s' aggirassero sempre in particolari ricerche entro l' ambito di determinate questioni, e non spaziassero più in quella *filosofia*, che avrebbe da abbracciare, come in bella prospettiva, e per via di definizioni e di categorie, la totalità del reale e tutte le forme del sapere.

Al postutto, anche la nostra Facoltà è diventata,

o è prossima a diventare una scuola; anzi è tante scuole di specialisti e di ricercatori, e direi quasi di *tecnici*, se tale espressione non dovesse parere troppo stridente.

Quanto a me in particolare, io non mi son trovato mai nella necessità di fare degli sforzi per vincere i pregiudizii cui ho or ora accennato; perchè vissi sempre fuori dell'influsso loro. Quando ventitrè anni fa, in questa stessa Aula Magna, io sostenni la prova pubblica del concorso (secondo il metodo d'allora, preferibile sempre, a mio avviso, al presente, per il quale si creano i professori *in absentia* su la sola lettura dei titoli a stampa), io non c'ero venuto qual rappresentante di una ortodossia filosofica, nè da escogitatore di novello sistema. Per le fortunate contingenze della mia vita, io avevo fatto la mia educazione sotto l'influsso diretto e genuino dei due grandi sistemi, nei quali era venuta al termine suo tutta la *filosofia*, che oramai possiamo chiamare *classica;* e ossia, dei sistemi di Herbart e di Hegel, nei quali era arrivato all'estremo delle conseguenze l'antitesi tra realismo e idealismo, tra pluralismo e monismo, tra psicologia scientifica e fenomenologia dello spirito, tra specificazione dei metodi ed anticipazione di ogni metodo nella onnisciente dialettica. Già la filosofia di Hegel avea messo capo nel materialismo storico di Carlo Marx, e quella di Herbart nella psicologia empirica, che, a date condizioni, e dentro certi limiti, è anche sperimentale, comparata, storica e sociale. Eran

quelli gli anni, nei quali, per la intensiva ed estensiva applicazione del principio dell' energia, della teoria atomica e del darvinismo, e col ritrovamento delle accertate forme e condizioni della fisiologia generale, si rivoluzionava a vista d'occhi tutta la concezione della natura. E, in pari tempo, l'analisi comparativa delle istituzioni, in concorrenza con la linguistica e con la mitologia comparata, e poi la preistoria tutta, e, da ultimo, la economia storica, rovesciavano la più parte delle posizioni di fatto e delle ipotesi formali, su le quali, e per le quali, si era per l' innanzi filosofato sul diritto, su la morale e su la società. I fermenti del pensiero, quei fermenti che sono impliciti nelle nuove o nelle rinnovate scienze, non accennavano, come non accennano ancora, allo sviluppo di una novella sistematica filosofica, che tutto il campo della esperienza contenga e domini. Passo sopra alle filosofie di privato uso ed invenzione, come è il caso dei Nietzsche e dei von Hartmann; e mi risparmio ogni critica di quei pretesi ritorni ai filosofi di altri tempi, che danno per risultato una *filologia* in cambio della filosofia, come è accaduto dei *Neo-kantiani*. Mi soffermo solo a notare il quasi inverosimile *equivoco verbale*, per il quale molti ingenuamente, e specie in Italia, confondono senz'altro quella specificata filosofia, che è il *Positivismo*, col positivo, ossia col positivamente acquisito nella interminabile nuova esperienza sociale e naturale. A costoro càpita di non saper distinguere p. e. nello Spen-

cer ciò che è merito incontrastabile in lui, d'aver cioè concorso a formare la *fisiologia generale*, da ciò che è impotenza in lui a spiegare un solo fatto storico concreto per mezzo della sua sociologia del tutto schematica. A costoro accade di non distinguere, nello stesso Spencer, ciò che è dello scienziato, da ciò che è del filosofo, il quale, giuocando di scherma con le categorie dell'*omogeneo*, dell'*eterogeneo*, dell'*indistinto* e del *differenziato*, del *conosciuto* e dell' *inconoscibile*, è anche lui un trapassato: è, cioè, a volte un Kantiano inconsapevole, e a volte un Hegel in caricatura.

Se io mi fossi dovuto restringere, a farla breve, quest'oggi nell'angolo visuale delle discipline che insegno, e mi fossi confinato nel solo campo della mia particolare esperienza accademica, tutto il mio discorso si sarebbe ridotto a rivolgere ai colleghi una modesta preghiera.

Eccola: — Ricordatevi, di grazia, della relazione da me presentata al Congresso Universitario di Milano, del 1887. La tesi da me sostenuta circa la laurea in filosofia fu largamente discussa per le stampe, e incontrò il voto favorevole della maggioranza di quel congresso, che, come fu il primo, fu anche l'ultimo del genere: la qual cosa non torna gran fatto a lode nostra. La tesi, che io qui nuovamente vi raccomando, nel suo essenziale costava di tre punti: — che la filosofia debba cessare di essere nell'ordine degli studii un che di *extra-scientifico*, e un quasi rimasuglio di tra-

dizione scolastica: — che la filosofia debba essere liberata dalla forzata ed inverosimile congiunzione con la filologia:—che la filosofia debba esser messa alla portata di tutti quelli che studiano ogni altra disciplina, perchè vi trovi un facoltativo complemento di coltura qualunque studioso si senta in grado di superare nella trattazione delle varie scienze la specialità della ricerca. E ciò, da ultimo, si riduce a dire: che l'ordinamento della Università deve anch'esso spiccatamente riflettere lo stato attuale della filosofia, che oramai consiste nella immanenza del pensiero nel realmente saputo; e, cioè, consiste nell'opposto di ogni anticipazione del pensiero sul saputo, per via della teologica o della metafisica escogitazione (1).

La questione universitaria.

Ma come avrei io potuto rinchiudermi in questo ricordo, e nel commento, sia pure dottrinale, della preghiera or ora formulata, dal momento che aveva preso l'impegno di parlare quest'oggi? — E, pure, di che parlare?

La Università si riapre; la Università esibisce, questa volta sola nell'anno, tutta sè stessa al gran pubblico: parliamo, dunque, dell' Università.

La critica su l'opera nostra s'è fatta negli ultimi tempi, senza dubbio, assai viva nel pubblico. C'è toccato di leggerne e di sentirne d'ogni genere e d' ogni colore negli ultimi anni. Nei giornali

(1) La relazione è riprodotta per intero in appendice I.

cotidiani e nei discorsi parlamentari c'è accaduto più volte di sentirci oggetto di una critica, che spesso fu poco benevole, e quasi mai parve rivolta all'intento di fornire a noi nuovi lumi e cognizioni nuove. Noi, colpevoli dei frequenti tumulti studenteschi; — noi, cagione di danno alla società, perchè produciamo troppi professionisti, che nella lotta della vita forman poi un forte contingente nell'esercito degli spostati; — noi, pericolosi, come quelli che abusiamo, chi sa mai come, della libertà dell'insegnare: e così via, da non finirla!

Non dirò che sia giunto il tempo di mettersi in su le difese, come se fossimo minacciati da grave ed imminente pericolo; ma dirò francamente, che i professori hanno il grave torto di abbandonare la discussione su le cose universitarie all'arbitrio degl'incompetenti, e di non reagire contro gli erronei giudizii con la forza e con l'autorità della propria esperienza collettiva.

Cotesta incuria ha di certo la sua giustificazione nel fatto, che ai professori italiani è premuto soprattutto, in quest'ultimo trentennio, di rimettersi al passo con gli scienziati degli altri paesi. Lo sforzo ha in buona parte ottenuto il desiderato effetto. I prodotti della scienza italiana son rientrati già nella circolazione internazionale. Le partite passive del lungo periodo della decadenza furono in buona parte scontate; di quella decadenza, dico, che, insieme all'impotenza politica e al regresso economico, c'impose l'isolamento dal moto generale del pensiero. Ora non è più il tempo,

che i migliori intelletti abbiano da percorrere la propedeutica dell'esilio e la metodologia del carcere. L'iniziativa scientifica è di nuovo possibile, e le condizioni che occorrono allo sviluppo di tale attività non mancano oramai più.

L'Università è nuovamente vitale. Ma non basta, EGREGI COLLEGHI, a tener viva la Università, che sia forte in noi la cura personale dei nostri individuali insegnamenti. Bisogna, inoltre, che in ciascun di noi sia potente la coscienza dell'interesse collettivo di questo nostro ordinamento di studii.

Confessiamolo pure: per rispetto a cotesto interesse collettivo la nostra incuria è assai grande.

Non c'è, p. e., sproposito che non ci sia occorso di sentire a ripetere per rispetto alla *libertà dell'insegnamento*, che forma l'argomento di questo mio discorso. In una parte non piccola del pubblico s'è formata l'opinione, che essa voglia dire facoltà d'insegnare, o di non insegnare *ad libitum*. Ebbene io, che credo oramai di trovarmi, in fatto d'idee politiche, all' estrema ala sinistra fra tutti gl'insegnanti, io non mi rifiuterei di accordare al Ministro dell' Istruzione maggiori poteri d' inchiesta e di vigilanza, perchè si venga una buona volta a capo di sapere, dove e quanti sono i professori inadempienti. Alla prova dei fatti si vedrebbe, che furono e sono pochissimi. Nè in tale facoltà d'inchiesta deferita al Ministro, che è l' amministratore delle cose scolastiche e nessuno può temere si assuma mai la parte di diret-

tore della scienza e di pedagogo della nazione, io vedrei alcun pericolo a quella libertà scientifica, della quale non intendo di fare qui l'*apologia*, ma di addurre la *dichiarazione*. Occorre forse un grande esercizio di logica per intendere, che la libertà del dire non può consistere nella facoltà del non dire?

I pregi dell'Università nostra.

Cotesta incuria nel darsi conto di ciò che concerne l'Università nel suo complesso è cagione che pochi sappiano, come l'ordinamento nostro si trovi per alcuni rispetti di molti passi innanzi a quello degli altri paesi. Insisto sulla parola *ordinamento*, perchè non son venuto qui a far confronti di *attività scientifica*.

Da un quarto di secolo già si discute, proprio nella dotta Germania, esemplare a tutto il mondo per la sua attività scientifica, dell'ammettere e del non ammettere agli studii superiori le donne, che non vi furono per anche ammesse. Burbanza di corporativisti, boria di dotti, preoccupazione esagerata della così detta dignità scientifica, frettolose illazioni dei risultati, del resto assai discutibili, dell'antropologia dei sessi: — ecco gli elementi di cotesta fastidiosa e querimoniosa discussione. Vi penetra di ogni parte lo spirito gretto dei piccoli borghesi, ai quali par di essere cultori dell'idealismo, se celebrano in versi l'eterno muliebre, e in fatto condannano le donne tutte all'ufficio impreteribile di cuciniere e di bambinaie. Il governo austriaco decretava di recente: non

doversi le donne ammettere agli studii superiori, nella qualità di perfetti studenti, e non riconoscersi i titoli che esse ottengano all'estero.

Cotesta cocciutaggine, che vuol parere *etica* ed alta *coscienza scientifica*, non si è lasciata vincere, nè dagli accertati favorevoli esempii dell'Inghilterra e dell'America, che son pure, a quel che pare, paesi civili e moderni, nè dai ricordi gloriosi di quella Rinascenza, che i Tedeschi conoscono oramai, nei loro libri almeno, meglio degli Italiani, che ne furono gli autori. Ma che dico la Rinascenza? — le donne laureate c'erano già alla scuola medica di Salerno!

Ed ecco che da noi, invece, le donne furono ammesse di pieno diritto all'Università già *ventidue* anni fa, con un semplice regolamento, che non fu mai contestato, nemmeno dai conservatori estremi. Ne fu autore il ministro Bonghi, che nessuno chiamerà mai un *radicale;* e, anzi, fu tutta sua vita il dottrinario per eccellenza della *parte moderata.* Che si sappia, la statua della Scienza non ha dovuto velarsi per tale profanazione. Le donne venute alle nostre scuole nella qualità di veri e proprii studenti, poche di numero, ma non certo per impedimento nostro, non han finora spostato l'asse del così detto mondo etico.

Data l'indole delle istituzioni nostre, la misura non poteva non essere di carattere giuridico-formale. In fondo si è detto che gli uomini di sesso femminile hanno i medesimi diritti e doveri degli uomini di sesso maschile; ovviando così all'in-

conveniente delle ammissioni a condizioni diverse, ossia inferiori. Le Università svizzere, che cotesto metodo di favore vollero anni fa provare, si videro piovere d'ogni parte le *profughe* della persecuzione maschile, con maggior vantaggio degli osti e degli albergatori, che non degli studii e della scienza.

Per un altro rispetto l'Università italiana sfida il paragone di tutte le altre; e intendo dire della incondizionata pubblicità dell'insegnamento. A canto agli studenti con pieni effetti riguardo agli studii di facoltá, a canto agli uditori legalmente iscritti a corsi singoli, può sedere chiunque ne abbia tempo e voglia. Non occorrono, come in altri paesi, tasse speciali, tessere di ricognizione, e mezzi di presentazione, e nemmeno ciò che in Germania dicono *ospitare*, che consiste, in fondo, in un atto di cortesia del professore. Noi non abbiamo diritto di chiedere alcuna legittimazione agli uditori nostri. L'abito della critica temperata e conveniente trova rinforzo in questa illimitata pubblicità; la quale torna anche di garenzia e di onesto limite alla libertà dell'insegnare, come accade di ogni funzione, che sia esercitata in pubblico, e non in chiusa cerchia di privilegiati.

La voce nostra non giunge di certo ai contadini, agli artigiani, al popolo minuto e ai proletarii in genere; e l'Università non avrà mai l'ufficio di farsi organo ed istrumento della cultura popolare. A questa manca tuttora la condizione primissima della *scuola elementare*; e sa-

rebbe tempo che a ciò provveda chi ha dovere di applicare le leggi esistenti, o d' introdurne delle nuove, perchè l'Italia non rimanga a dirittura al di sotto della Finlandia. Ma che l'Università nostra sia così accessibile, tanto comunicativa, ed in principio tanto democratica, è cosa della quale non possiamo che lodarci. Da noi è una condizione organica quella *estensione universitaria*, con la quale gli Inglesi si son di recente provati a volgere a fini più moderni di coltura le alquanto irrigidite corporazioni loro. Da noi è un fatto implicito quella adattabilità degli studii superiori ai bisogni di una cultura più generale, che Antonio Menger invocava l'anno scorso nella inaugurazione della Università di Vienna. Quel desiderio ebbe già a Vienna, nei due ultimi semestri accademici, un principio notevole di applicazione, con ottimi risultati. Qui da noi, così perchè i corsi ordinarii sono accessibili a tutti, come perchè ogni professore ha diritto d'insegnare, a suo rischio e pericolo, tutte le materie della propria facoltà e le affini, e di dare quante conferenze crede, la scienza ha acquistato il carattere comunicativo di cosa profana e civile, smettendo ogni apparenza di mistero e di privilegio da iniziati.

Completa cotale carattere di civile esercizio la sistematica eliminazione della teologia. Le *facoltà teologiche* furono abolite già 25 anni fa. Data la tensione profonda nei rapporti tra chiesa e stato, che fu ed è tanto proficua al progresso di noi

tutti, la misura radicale dell'abolizione era politicamente inevitabile. Consonava poi del tutto con lo spirito e con l'indole degli studii nostri. Valeva assai poco a fare il contrario l'argomento da molti addotto, del gran fiore in che son venute in Germania, sotto al titolo di facoltà teologiche, la critica biblica e la storia della chiesa. A ciò fare, ove se ne senta il bisogno, si arriva per più diretto tramite attraverso la filologia e la storiografia, che sono moltiplicabili e specificabili indefinitivamente, anche in un istituto che si professi profanamente estraneo alle cose celesti. Per effetto della eliminazione della teologia, l'Università italiana si è ridotta a questo: che essa fa esplicita professione di non riconoscere se non quelle materie sole, le quali siano oggetto di osservazione, di esperienza e di esperimento, e che si prestino ad essere apprese e trattate nei certi e precisi confini della sicura intuizione, della logica combinazione e della razionale deduzione.

I preti son tornati alle nostre scuole, per apprendervi quello che noi possiamo offrire. I preti stessi sono oramai diventati più istruiti, più colti e più discutitori. Si difendono anch'essi con la libertà, che si son lasciata imporre.

L'*ironia della storia*, alla quale non si sottrae, nè magistero di chiesa, nè ambizione di uomini politici, l'*ironia della storia*, che s'è tanto raffinata ed acuita in questa fin di secolo, ci permette di riconoscere nella *Specola Vaticana*, coi suoi grandiosi istrumenti e con le sue apprezzabili os-

servazioni, un più vero monumento alla memoria dell' araldo e martire Giordano Bruno, che non sia la statua erettagli a memoria in pubblico. Il monumento dei vinti ha più valore del monumento dei vincitori. Sarebbe opera da Don Chisciotte il mettersi ora a bandire dalla cattedra dell'Ateneo la crociata contro l' *oscurantismo.* I lumi furono accesi da per tutto; e il mondo non torna più indietro.

Agli enumerati caratteri di istituzione modernissima, non poteva non corrispondere la eliminazione d'ogni privilegio di giustizia corporativa, e di posizione gerarchica. Di fatti le attribuzioni disciplinari dei professori su gli studenti son ridotte da noi a quel tanto solo che è indispensabile, perchè l' insegnamento proceda. Non si fa intacco di sorta al diritto comune.

Gli studenti non rispondono a noi di nulla, che non sia connesso all' insegnamento e alla disciplina universitaria. In altri paesi non è così. Le associazioni degli studenti, quali che esse si siano, han bisogno p. es. in Germania, della tassativa approvazione del senato accademico; e l' innocente carcere accademico di tre giorni sta a ricordare in quello stesso paese, che il diritto comune vi ammette ancora deroghe ed eccezioni di privilegio. In Germania queste attribuzioni di diritto di corpo sono esercitate in fatto con la massima bonarietà e mitezza. Con le nostre abitudini sarebbero per ogni rispetto incompatibili.

Assieme ai caratteri giurisdizionali dei vecchi

corpi son sparite da noi tutte le insegne esteriori della gerarchia. Noi siamo, per dirla con espressione intuitiva, gente in giacca e soprabito come tutti gli altri mortali.

Una gran magagna della nostra Università.

I pregi del nostro ordinamento, che ha caratteri di così spiccata modernità, son però, non dico vinti, ma di certo oscurati, da una grave magagna. Per anticipare la conclusione, dirò, che i nostri ordini dello studio devono essere completati da quella forma di *esami*, che, senza litigare sulla parola inesatta, chiamerò anche io *di stato* (1).

In noi professori si confondono, in poco ragionevole promiscuità, le funzioni degl'insegnanti con quelle degli esaminatori; e di esaminatori che non rilasciano delle semplici attestazioni di capacità scientifica, ma che abilitano agli esercizii professionali direttamente; come è il caso spiccato della laurea in medicina, che crea *ipso facto* il medico. Per effetto di cotesta promiscuità è parso naturale d'imporre, senz'altro, tutto il piano degli studii di una determinata facoltà a tutti e singoli gli studenti che vi s'iscrivano; ed è parso inevitabile, che i diplomi di laurea dovessero abbracciare tutte le materie, che in quel piano di studii figurano. In cotesti diplomi, così vasti e così apparentemente complessivi, non è chi sappia

(1) Perchè questa espressione fosse esatta, le Università dovrebbero funzionare da corpi autonomi. Dunque, bisogna dire invece: *esami professionali*.

leggere una qualche approssimativa dichiarazione di specificata capacità. Accenno di volo al titolo generico del *doctor juris*; e noto che nella facoltà fisico-matematica si è in parte ovviato a tale inconveniente.

La promiscuità dell' insegnare e dell'esaminare, e il carattere quasi esclusivamente professionale degli esami, producono questi immediati effetti: che il professore si abitua a vedere principalmente nel suo uditore dal Novembre al Giugno l' inevitabile candidato di esami del Luglio e dell'Ottobre; e che gli studenti, atteggiandosi dal bel principio ad esaminandi, raccolgono dai varii insegnamenti di cui son gravati ciò che è più compendiabile, e sbrigativamente riferibile.

A queste conseguenze immediate tengono dietro delle altre di maggior peso. Il professore, che, nell' interesse della scienza, farebbe il corso monografico, è obbligato, per ragione degli esami, a farlo enciclopedico. Lo studente, che avrebbe da completare i corsi speciali con lo studio dei trattati, si restringe al minimo dei manualetti o dei sunti. A nessuno, che sia desideroso di scienza di sua propria iniziativa, è dato di farsi un piano di studii a suo talento.

Trasportati in altra sede, gli esami professionali potrebbero essere più rigorosi, più intensivi, più probativi e più pratici: e perchè sien tali bisogna specificarli. La generica laurea di medicina, che sarà indispensabile al medico condotto, non dice nulla per l' ottoiatra o il psichiatra, o così

via. I corsi universitarii, non messi più ad immediato presupposto di prossimi esami, acquisterebbero in ampiezza, in precisione, in specificazione, e, in molti casi, anche in serietà.

Rimanendo all'Università il solo conferimento dei titoli scientifici, che occorrono a riprodurre la classe dei dotti, cadrebbero di per sè queste antiquate muraglie cinesi delle tradizionali Facoltà. Chi mi sa dire perchè il futuro filosofo abbia da studiare per obbligo la geografia, come è ora, anzichè la fisica o la chimica? Chi mi dice che lo storico si possa formare senza lo studio del diritto e della economia; e chi può impedire all'economista di formarsi con la biologia, con la filologia, o con la storia, secondo i casi? Le Facoltà non sono, per rispetto alla scienza, nulla di organico; fatta eccezione, s'intende, di quella di matematiche pure.

Questa è per ora la sola riforma urgente a completare il nostro ordinamento. Essa ne trarrà dietro delle altre naturalmente; come p. e. la riforma del sistema delle tasse, che a molti pare di grande importanza, e a me invece secondaria affatto. E passo sopra all'eventuale sparizione di parecchie Università, che pur può essere una conseguenza del cambiato sistema.

Professori e studenti si troverebbero a migliore agio gli uni verso degli altri. I tumulti universitarii, che si rinnovano con fastidiosa periodicità, finirebbero per sempre. Non ebbero mai cause direttamente politiche, come sognano alcuni. Ger-

mogliano quasi sempre da un indeterminato sentimento di disagio, che la fantasia moltiplica, e l' inesperienza giovanile fa trascendere in atti inconsiderati. I nostri piani di studii paiono difficili ai modesti ingegni, e superflui a quelli che agognano di raggiunger presto una tollerabile posizione. I più fiduciosi di sè stessi si sentono rintuzzati nella loro ambizione d' iniziativa, per via di tanti obblighi tassativi.

In un ordinamento, dirò così, più elastico, oltre alla cresciuta iniziativa scientifica, ci sarebbe il terreno per una più accurata e precisa specificazione e selezione delle attitudini; il che è parte principalissima dell' ufficio nostro.

Solo in tale ordinamento ha senso e importanza vera la *libera docenza*, come specificazione di dottrine e d' indirizzo, e come prova di capacità in quelli che saranno professori in seguito. E finiamola pure d'invocare il principio immaginario della concorrenza. Dato il presente sistema delle tasse, la concorrenza si riduce a questo: che il *libero docente* è obbligato ad aprirsi una partita attiva su la cassa dello stato.

Peggio poi quando per questa concorrenza s'invoca l'esempio della Germania, dove gl'insegnanti, di qualunque titolo e grado essi si siano, si fan tutti concorrenza, e perchè non v' è organico degli stipendii, e perchè gli studenti pagano tasse specificatamente dovute ai professori pei singoli corsi. I docenti poi vi sono astretti alla disciplina dei corpi, che spesso reclamano la loro giurisdizione

su i docenti stessi, quando il governo vi s'intrometta.

La libertà scientifica.

Sono entrato, come vedete, nel bel mezzo delle cose, per facile transizione, e senza preamboli dimostrativi. Questa è l'indole del discorso: ma dovessi pur io scrivere una dissertazione su questo medesimo argomento, non vorrei accampar mai delle astratte definizioni, per poi venir giù giù deducendo. Qui si tratta di dichiarare un fatto, che é il naturale portato di queste nostre precise e patenti condizioni storiche e sociali: e i fatti che sian dichiarati nelle loro proprie connessioni, son di per sé probativi, senza che si faccia ricorso ad altro sussidio di scolastiche dimostrazioni. Il fatto nostro è questo: che, data la riunione degl'insegnamenti nelle Università di moderno stile, e dati i fini sociali cui questa é rivolta, la libertà incondizionata della ricerca e della esposizione scientifica si sviluppa, si mantiene e prospera in tale pubblico istituto, per vie naturali e con modi affatto spontanei, lo dicano o non lo dicano le leggi: ed è anzi bene non lo dicanó.

Non verrebbe in mente, nè a me, né ad altri, di considerare la libertà di cui discorro come semplice conseguenza di quei *diritti*, che, nella società presente, chiamiamo *privati*. Per considerare la libertà scientifica come una emanazione del diritto privato, basterebbe starsene a casa, conversare, far propaganda e scrivere dei libri.

I diritti che spettano a noi in questo organa-

mento son tanto un esplicito attributo delle funzioni stesse, che essi vengono conferiti, non ai singoli individui, ma al posto. Nessuna restrizione può esservi introdotta per privata convenzione, e non son essi materia mai di contrattazione alcuna. Nemmeno gli stipendii formano oggetto, sia pure alla lontana, di alcun contratto; mentre, nella più parte delle Università di Germania p. e., essi serbano, per diretto o per indiretto, il carattere poco lodevole di cosa contrattabile. Con maggior riguardo al decoro di tutti e singoli i professori, gli stipendii son da noi assegnati al titolo ed agli anni della carriera.

L' essere i nostri diritti gli attributi della funzione stessa, non implica punto la conseguenza, che essi siano dei diritti concessi ad un corpo, perchè li eserciti e li distribuisca in modo collegiale. Di fatti l' organico di un pubblico servizio, che venga esercitato nell' interesse della società, non ha nulla di comune coi titoli e coi gradi gerarchici di una corporazione. I corpi, che in altri tempi esercitarono le funzioni dell'insegnare, ottenuto il privilegio, tiranneggiarono poi assai spesso i singoli membri loro. La scienza moderna, per giungere alla presente maturità di libera ricerca, ha dovuto, oltre che dagli altri impedimenti, emanciparsi anche dallo spirito corporativo.

L' attuale libertà didattica — tanto per *formulare* — poggia su l' incontro tra i caratteri intrinseci della scienza moderna, che è tutta una progressiva ricerca, e quelle necessità di ordine

sociale, che han portato all' ordinamento legale delle funzioni dell' insegnare. Le due cose hanno una comune radice nello sviluppo della società moderna. Come la scienza sia venuta al punto da rifiutare ogni ossequio a qualsiasi autorità di testi, di tradizione o di ortodossia, gli è cosa risaputa. Come è ora, essa non deve nulla allo spirito dei corpi; anzi a quello si è ribellata sempre. Non si ripetono più in mezzo a noi le lotte religiose, per le quali in altri tempi le chiese e le sette si disputarono la prerogativa didattica. Noi siamo egualmente lontani dalla tirannia regia o papale, come dalla prepotenza comunale. Ci è tanto straniero Calvino quanto Torquemada. Ci sono egualmente lontani il catechismo tridentino, la confessione augustana, e i trentanove articoli anglicani. Non è nemmeno nata questa scienza per protezione di *mecenati*, anzi contro a quelle condizioni politiche, che le erano di impedimento, si levò sempre come forza rivoluzionaria. Occorre forse di ricordare il secolo decimottavo?

Questa scienza che fa e rinnova di continuo sè stessa, è essa stessa effetto ed esponente del gran moto della società moderna. Non è chi non veda ora, come gli strepitosi progressi delle scienze fisiche sian consentanei alle rivoluzioni dell' industria e della tecnica; e come i nuovi indirizzi della medicina — tanto per dirne di volo un'altra — abbiano in buona parte a regolatori i bisogni dell' igiene.

Perchè all'Università la scienza libera ci arrivi,

bisogna che la società sia di tale assetto da produrne gl' incentivi e le condizioni di esistenza. Coteste condizioni sono ora tali da permettere alla scienza di svolgersi fuori della cerchia dell'insegnamento in innumerevoli funzioni sociali. L'Università, in somma, come è ora, è essa stessa un riflesso ed un risultato della vita sociale. Per ciò appunto i professori han cessato di essere una casta. L'opera nostra è tutta al giorno d'oggi nel lavoro, che non è un semplice attributo dei singoli cervelli nostri, ma è quello che si fa, si produce e si sviluppa per entro alla cooperazione di tanti discutitori, e critici, ed emuli, e concorrenti. Anche questo lavoro è, come tutti gli altri, fondato su la secolare accumulazione delle energie, e su l'esercizio della cooperazione sociale. Anche noi professori, con tutto quello che noi facciamo, noi siam vissuti dalla *storia*; che è la sola e reale signora di noi uomini tutti.

Nella coscienza di tale situazione è la ragione del fatto, che, mentre l'opera nostra didattica è tutta dovuta all'Università, le nostre persone non sono in servigio di nessuno. I professori non patiscono, per ragion dell'ufficio, alcuna restrizione ai diritti generali del cittadino; e come non è più il caso ai giorni nostri di ricorrere a formule di speciali giuramenti, di ceto, di classe o di corpo, così non si ripete nelle persone nostre quel differenziato tenor di vita, che fu proprio delle corporazioni religiose, le quali per secoli tennero in appalto il latino e la teologia.

Gli è fuor di proposito l' andar cercando, col solo sussidio delle formali definizioni, il posto che il professore occupi nella classificazione degl' impiegati. L' impiegato è quello che nell'ordine burocratico riceve comando e prescrizione nell' *essenziale delle funzioni sue*. Ma c' è chi creda, o pensi, che l' organico delle Università stabilisca un nesso gerarchico nell' intrinseco delle discipline; o che il piano didattico degli studii a scopo di esami fissi i termini dell' enciclopedia, o risolva il problema obbiettivo della classificazione delle scienze ?

Molteplici e complicate furon le cause che condussero alla *statificazione* dell' insegnamento nella forma delle moderne Università, che concentrano in unico istituto le funzioni per l' innanzi distribuite su corpi eterogenei, p. e. gli ospedali e cose simili. Cotesta statificazione non è uniforme da per tutto. In Inghilterra può quasi dirsi non sia cominciata ancora; e si limita alla facoltà di conferire il diritto d' incorporazione. In Germania ha fatto delle concessioni, più apparenti che reali, alle tradizioni e ai pregiudizii di corpo. Nel Belgio si mostra compatibile con la esistenza parallela della libera associazione. È massima in Francia, e da noi. Per via di cotesto processo siam giunti al punto, che le Università, come destinazione di opera, come distribuzione di lavoro, come coordinazione di servizii, son rette dalla legge, e che questa legge sia eguale per tutti. Statificando l'insegnamento, lo stato si è messo

proprio in seno quella scienza che è per sè stessa la libera ricerca. Il caso del Dottor Fausto è questo, che, tiratosi il diavolo addosso, quello rimase pur sempre il diavolo. Questa fu la sorte del Direttorio, il quale, statificando con la precisione rivoluzionaria della borghesia francese, per il primo l'insegnamento, ci trasse dentro Lamark: il che è quanto dire l'evoluzione, il trasformismo e tutto il secolo decimonono *in nuce*. O, a dirla in tutta prosa, per tale congiunzione della libera ricerca con l'ordinamento egalitario degli studii, che ha per suo principale oggetto la garenzia tecnica dell'esercizio di certe professioni, non può mai accadere che la scienza, cambiando natura, divenga un ente politico, un attributo burocratico, un ornamento gerarchico, o una funzione diretta del governo; che, per averla sottomano, deve andarla a cercare in quel campo della concorrenza, dove essa ha via e modo di prestare tanti altri servigi, spesso a gloria e vantaggio delle persone che la coltivano. Non è veramente il solo caso questo, che le funzioni dello stato non s'identifichino con le vere e proprie attribuzioni di governo. Per quanto lo stato sia l'organo diretto di determinati interessi di classe, non può esistere se non a condizione di creare certi servizii, che per diretto o per indiretto riescano a vantaggio di tutti.

Questo è il nodo, queste sono le impreteribili condizioni del problema; e chi non vuole arrestarsi innanzi a questo *factum*, che è la ne-

cessità stessa delle cose, si provi pure ad escogitare dei decreti che in via autoritaria compongano la lite tra Darwin e Weissmann, o tra i darviniani e i neo-lamarkiani, o che mettano termine d'ufficio alla ricerca del differenziale tra albumina viva ed albumina morta, nella qual cosa, per questo quarto d'ora almeno, si riduce, nei suoi dati empirici, il problema della *biogenesi*.

Alla condizione attuale dello sviluppo umano, teorie, e sistemi, e vedute, e tendenze scientifiche ammettono quei soli predicati intellettuali, che si esprimono nelle parole di completo e d'incompleto, di acquisito e di dubitabile, di semiprovato o di provato del tutto; ma si rifiutano di accoglierne alcuno, che in nome di qualsiasi presunzione di potere politico o chiesiastico, designi i prodotti del pensiero come proibiti o leciti, come riconosciuti o tollerati, come facoltativi o vidimati.

I possibili inconvenienti e la disciplina.

Ma in cotesta situazione non ci son dunque più dei pericoli, e non c'è da temere inconvenienti di sorta alcuna? — così mi pare di sentirmi chiedere a bassa voce. — C'è pericoli e ci può essere inconvenienti, di certo, come ce n'è in tutte le cose umane, che risultano dagli inevitabili contrasti della vita, i quali generano contraddizioni, rendono necessarii i compromessi, e danno luogo assai spesso all'abuso ed agli arbitrii. Siamo nel terreno mondo e non nell'empireo. Può darsi anche ora il caso, che la scienza abbia da lottare coi temporanei abusi d'una politica reazionaria; ma

questo caso mi par difficile s' avveri in Italia: e poi, del resto, la gran tragedia dei secoli XVI e XVII è trapassata per sempre.

Ricordiamo tutti la generale ilarità con la quale alcuni anni fa venne accolta una lettera ministeriale contenente un monito a un professore, di *liceo* del resto, colpevole di insegnare una filosofia, che sarebbe stata difforme dalla coscienza della maggioranza dei contribuenti! Rendo ancora oggi al collega Baccelli la meritata lode, perchè, diventato ministro poco dopo, quel professore ammonito promosse all'Università, documentando, con tale atto estemporaneo di salutare iniziativa, come il governo italiano non voglia farsi arbitro dei principii della scienza e della filosofia, e come non sia ufficio del Ministro dell'Istruzione d'imporre ai figli e ai nipoti la tradizionale ignoranza dei padri, degli avi e dei proavi. In fin delle fini i professori non possono ammettere, che tra le persone loro e la coscienza loro ci sia *interferenza*, e non han dovere di recarsi in mano la coscienza per offrirla in negozio.

Per avere una chiara e precisa idea di quei mancamenti dei professori, che meritino, al caso, ammonizione e pena, bisogna mettersi sopra un terreno ben solido, e non crearsi, per gusto di fantasticare, delle ipotesi paradossali. Mi è toccato di leggere stramberie di questo genere: — ma se un professore insegnasse il sistema tolemaico? — Abbandono ben volentieri, per parte mia, un caso simile all'insegnante di psichiatria. E un altro a

dire: — e se la libertà della critica fosse volta a scopo di diffamazione? — Eh! via: c'è anche per noi il diritto comune!

Il fatto importante, la considerazione schietta e genuina è solo questa: che l'Università, cessando d'essere un corpo, non è perciò meno una *convivenza*, nella quale la natura dei diritti e dei doveri è determinata dallo scopo e dalla qualità dell'ufficio. L'attività nostra non è rimessa al nostro personale arbitrio. Siam qui per renderci utili a quelli che apprendono. La disciplina e l'ordine sono indispensabili condizioni di tale esercizio. E con la disciplina e l'ordine van connessi speciali riguardi di convenienza e di decoro. I professori non sono infallibili, ed è bene che siano stabilite le pene disciplinari cui possono andar soggetti i turbatori dell'ordine, gl'inadempienti, e quelli che mancano all'onore. Nulla di preventivo e d'inquisitorio può essere in tali regole disciplinari; la cui applicazione suppone avverato con indubbia evidenza il mancamento. Il sistema presente del giudizio di tali mancamenti devoluto a un solo corpo centrale, che del resto è per metà eletto da noi stessi, mi pare in tutti i casi preferibile al moltiplicarsi dei poteri disciplinari in tutte e singole le Università.

Comunque cotesta giurisdizione sia costituita, essa non può concernere se non gli atti del professore, che abbiano diretta attinenza con la sua posizione nell'ambito della disciplina della Università. Chi si provasse ad estenderla ad altri atti,

che l'ordine e la disciplina dell'Università e dell'insegnamento non concernono per diretto, o aprirebbe la via ad abusi di potere, o creerebbe agli insegnanti stessi una posizione privilegiata. Per qualunque metodo e con qualunque procedimento cotesta giurisdizione si esplichi, essa non può nè dee mai trascendere alla definizione del lecito o dell'illecito in fatto di dottrine.

Così dicendo, non enuncio una mia personale opinione, non esprimo un desiderio, non difendo una mia tendenza; ma espongo un dato di fatto, che è nella necessità delle cose stesse.

A che pro' dichiarare illecito dalla porta in qua dell'Ateneo, ciò che non si può dichiarare illecito dalla porta in là?

Lo stato, che definisce la scienza, è già una chiesa. Per definire occorre ci sia il domma e il catechismo. E, fatta la definizione, ci vuol poi dell'altro; e, ossia, sopprimere la libera stampa, l'associazione, il parlamento; e occorre rifare la lista dei libri proibiti. Non par verosimile che lo stato della rivoluzione borghese voglia sopprimere le condizioni della sua propria esistenza; il che è quanto dire suicidarsi. Il caso, più che comico, sarebbe grottesco.

La congiunzione della libera scienza con l'ordinamento legale ed uniforme degli studii reca in sè i germi di molti e svariati contrasti. Ciò è verissimo. Ma ciò è naturale; ma ciò è la vita stessa, che è in istato continuo di labilità e di trasformazione. In questo punto principalmente con-

siste l'indiscutibile superiorità del nostro pensiero su quello dei secoli passati; che noi, cioè, non ci spieghiamo più la vita coi concetti di fato, di caso, di arbitrio e di provvidenza, ma siam tutti raccolti nella intellettuale persuasione, che le nostre opere e i nostri pensieri son soggetto ed oggetto, termine e parte, tramite e fine di un necessario e continuativo sviluppo.

La libertà scientifica sospettata.

In questi ultimi tre anni c'è accaduto di osservare, come la libertà scientifica dell'insegnamento sia di nuovo diventata argomento, non di critica soltanto, ma di sfiducia e di sospetto. Il luogo e l'occasione di questo discorso non mi permettono di usare di quelle forme di polemica, che son proprie e convenienti a chi illustri nella stampa i fatti, le vicende e le oscillazioni della politica di tutti i giorni. Ma il luogo, e l'occasione, e il tema stesso da me scelto, m'impongono di non lasciare senza risposta le accuse, nelle quali cotesta diffidenza trova l'espressione sua definitiva. Così p. es. noi abbiamo più volte sentito come alla Camera dei Deputati la menzione dei tumulti studenteschi fosse occasione a discutere la Università tutta quanta, come quella che rappresenti quasi quasi un pericolo per la società. Lo estremo di cotesta frettolosa argomentazione s'ebbe tre anni fa; quando, proprio alla vigilia della discussione delle *leggi eccezionali di sicurezza pubblica*, dalla bocca di un deputato uscì questa singolare accusa: essere l'Università causa di *anarchismo*.

Mi risparmio la briga di mettere in rilievo il poco sentimento della realtà storica, che si rivela in cotesta estemporanea accusa. Non franca la spesa di redarguire una cosí ingenua opinione, la quale confonde le baruffe studentesche, deplorevolissime per sè stesse, ma di effetto solo in questa angusta cerchia universitaria, con le grandi lotte sociali dei giorni nostri. Ma mi soffermo ad una considerazione che parrà plausibile a tutti.

La Camera dei Deputati non è certo succeduta al *Club dei Giacobini*, che, sospettando, accusando e denunciando, salvò la Francia dalla invasione straniera e dalla ribellione all' interno. Nessun parlamento è chiamato ora a ripetere i fasti di quella gloriosa *Convenzione*, che rinnovò dal fondo gli ordini della società; e nessun deputato sarà chiamato a decidersi tra la *Dea Ragione* e l' *Ente Supremo*. I tempi corrono cosi ordinarii e tiepidi, che non c' è luogo a temere si sia alla vigilia nè del *terrore rosso* nè del *terrore bianco*.

Il parlamento, che è un organo legale dello stato, ne ha dei poteri: discutere le leggi, fare i bilanci, mantenere o rovesciare i ministeri; e mi par che basti. Nell'ultimo negozio si occupa più che in ogni altra faccenda. All' esercizio ordinato e proficuo di questi poteri occorre innanzi tutto la esatta cognizione di quei bisogni sociali, che lo stato, nei limiti delle sue attribuzioni, o soddisfa direttamente, o per indiretto aiuta; ci occorre, se mi permettete, la scienza e soprattutto l' intelligente rispetto delle ragioni tecniche dei pubblici servizii. Venga

una buona volta la Camera a discutere utilmente delle urgenti riforme universitarie. Abolisca, se ciò è ragionevole, parecchie Università, cambii l'ordine degli studii, muti i rapporti degli esami con le professioni, rinnovi pure dal fondo i metodi della nomina e della carriera dei professori; e quando avrà fatto tutto quello che umanamente l'è dato di fare, dovrà sempre da ultimo arrestarsi innanzi a questo incontrastabile principio: — non c'è modo di stabilire limiti preconcetti e presegnati allo sviluppo dell'attività scientifica. Nessun regolamento segnerà limiti mai all'esperimentazione naturalistica, alla combinazione filologica, alla escogitazione filosofica, alla illazione giuridica, alla costruzione storica, alla critica, o etica o politica o economica, dei fatti e delle condizioni sociali.

E sarebbe poi, d'altra parte, superfluo ed offensivo, che un qualunque codice venisse ad insegnarci le ragioni d'ordine, di convenienza e di decoro, che sono implicite all'ufficio nostro. Giova forse di ricordare ai professori, che essi non devono confondere l'attività loro con quella dell'apostolo, del propagandista e dell'agitatore; e che il tenore e lo stile delle trattazioni didattiche non han niente di comune con ciò, che si addice al pubblicista, all'avvocato, all'oratore? C'è bisogno di una sentenza d'un qualche tribunale, perchè si sappia, che la scuola non è nè chiesa nè assemblea? Aspetteremo forse una dichiarazione dei superiori, per sapere che l'insegnamento consi-

ste nella spiegazione delle cose, delle parole, dei segni, mira ai principii, ai teoremi, alle leggi, e tenta di esporre le costruzioni e i sistemi; e che, per essere un' ordinata tecnica, ha bisogno dei libri, degl' istrumenti e degl' istituti sperimentali? Nessuna prescrizione deve ricordare ai professori, che la scienza reca in sè stessa i limiti naturali della libertà dell' insegnare; perchè nè può esser materia di deliberazione per chi l' apprende, nè lascia a chi l' insegna campo all' arbitrio. Chi dice scienza, dice tendenza metodica ad eliminare il dominio delle pure opinioni.

Nella voce d' allarme contro l'Università si rivela, o la paura del *clericalismo*, che oramai va pigliando da noi consistenza e forma di partito politico, o, dall'altra parte, l'apprensione del *socialismo*; e questa è per certi rispetti — e credo di essere in ciò un giudice competente — alquanto prematura.

In cotesta apprensione, che di tanto in tanto assume le forme del sospetto, concorrono uno sbaglio di apprezzamento, un grave errore di fatto, e la fallacia d' un giudizio incompetente.

Molti si danno l' aria di credere che l' Università abbia un grande potere sociale; e non si arrendono alla persuasione, che i professori non dispongono di alcuna leva per muovere a posta loro la società. L' opera nostra individuale si disperde in infiniti frammenti nei cervelli dei singoli scolari; e l' opera nostra collettiva, per quanto consista in un nobilissimo esercizio, è troppo piccola

cosa di fronte all'enorme meccanismo delle forze sociali.

L'errore di fatto è, di aver preso per moneta contante la favola delle molte dozzine di professori socialisti, che avrebbero invaso già le Università italiane. In un paese così corrente al fantasticare, come è il nostro, cotesta favola non potea non incontrare una facile accoglienza. Qualunque lamento su la mala sorte dei poveri o dei meno abbienti, qualunque richiesta di riforme nell'interesse del maggior numero, qualunque augurata correzione del diritto, ogni stramberia sociologica, e la più volgare protesta contro il liberalismo, ricevono oramai da noi l'etichetta del *socialismo*. L'ironia spontanea delle cose ha voluto che, a documento di tutti codesti spropositi, stesse il fatto, di veder spesso citate, per fino nella stampa socialistica, le opinioni dell'on. Villari, e quelle del presente ministro dell'istruzione on. Gianturco, che, qua e là, nei suoi scritti di carattere prettamente giuridico, ha invocato delle riforme al *Codice Civile*.

La fallacia del ragionamento, che ha fondamento nella incompetenza del giudizio, consiste nella fantastica opinione che molti si fanno dell'azione politica del professore per entro all'Università. I nostri insegnamenti, per nove su dieci casi almeno, non hanno alcuna attinenza con la vita politica. C'è chi possa ignorare, che per la maggior parte i corsi universitari sono di mate-

matica e di scienze naturali, di medicina, di dritto positivo e di filologia?

Nessun professore, che coteste discipline insegni, ha, nè modo, nè pretesto, nè occasione, nè necessità di pronunziare o di difendere quelle opinioni, o politiche o sociali, che egli, e come cittadino, e come scrittore, e come elettore, e come appartenente ad un partito, ha diritto e ragione da far valere altrove. In pochi casi il pigliar partito per un indirizzo politico o sociale è cosa intrinseca all'insegnamento stesso, ed entra nel vivo della orientazione scientifica. S'intende che alludo alla storia, all'economia, alla filosofia del diritto e ad altre simili discipline. Ora l'economista, che abbia p. e. fatte sue le dottrine di Marx, non può aver libertà minore di quella che tocchi a chi le medesime dottrine faccia oggetto di critica; e nessuno vorrebbe negare al sociologo di discutere le origini dello stato, della famiglia, della proprietà, del diritto e della morale, secondo i principii del *materialismo storico*, proprio in questo tempo, in cui la critica ha invaso per fino il campo di quella geometria, che era sempre parsa la indiscussa ed indiscutibile scienza del certo. Le dottrine sociali, in quanto sono dottrine, non formano se non un caso particolare della libertà scientifica.

Ma, se si desse il caso, — son cose che ho letto coi miei proprii occhi — che il professore s'atteggiasse ad agitatore, a capo-setta, a tribuno, ad arringatore? Anzi, perchè non fare il caso, che un clericale, anzichè insegnare una determinata disci-

plina, sia pure secondo l'animo suo e secondo l'indirizzo del pensiero suo, pigliasse l'atteggiamento di chi predica o dica orazioni! Ma via, ce ne può essere un terzo di caso, che calza di più all'argomentazione dei denunciatori di pericoli. E, cioè, che vi fosse un professore, diciamolo pure, *socialista*, il quale, scambiando gl'istrumenti dei nostri gabinetti, con le macchine delle officine, gli studenti con gli operai delle fabbriche, le lotte per gli esami con quelle dei proletarii per il diritto di sciopero e di coalizione e per la giornata delle otto ore, le vacanze universitarie con la festa del 1° Maggio, e scambiando a dirittura la convivenza temporanea degli studenti con la vita di una classe di oppressi e di sfruttati, si mettesse qui, proprio qui, nella Università, a rappresentare il primo atto di una rivoluzione sociale in melodramma. Io, per mia parte, cotesti professori inverosimili, che non ci furon mai al mondo, e che, per il decoro del senso comune, non ci saranno, spero, mai, io li affiderei senz'altro alle oneste cure del Direttore del Maniconio, perchè sopra di loro nessun diritto disciplinare o penale avrebbe più presa.

L'affannosa denuncia dei pericoli sociali non merita, fuori di questa satira, nessun'altra risposta!

Signori Studenti,

Agli studenti.

Noi siamo qui per rendere un servigio a voi: — voi non avete obbligo di renderne nessuno a noi

direttamente. Nel rendere un servigio a voi, noi, per il tramite delle persone vostre, lo prestiamo alla società in generale. Voi, con l'applicazione pratica ed efficace delle conoscenze acquistate qui dentro, fate poi di rendere agli altri i frutti di ciò che l'opera nostra, spesa in pro' vostro, costa, sotto tanti aspetti, alla società tutta intera.

Noi non siamo qui per farvi da padroni, e non ci assumiamo, certo, le parti di *direttori spirituali*, o di vostri individuali consiglieri. Noi non abbiamo facoltà, nè di sceglervi, nè di respingervi. Voi ci venite di vostro impulso, e per le condizioni favorevoli delle famiglie vostre. Di fronte alla gran massa dei lavoratori, che rimangon privi dei benefizii della cultura, voi — permettetemi ve lo dica — voi siete dei privilegiati. Uscendo dalla Università, la più gran parte di voi — il che fa in fondo la regola — non ci tornerà più ad occuparvi ufficio alcuno. Volgerete le discipline apprese qui dentro ad altri usi ed intenti, che non sian quelli del diretto e proprio esercizio della scienza stessa. Entrando nella gara della vita, vi toccherà di tentare le contingenze della fortuna, e di subire le alee della concorrenza. Questa è la vita, per ora almeno: nè noi abbiamo modo di farvi veleggiare con agile e sicura navicella verso i regni di *Madonna Utopia*.

Errano, e di molto, quelli i quali attribuiscono a noi l'ufficio preciso di educatori, nel senso vero e proprio della *pedagogica*. Voi venite qui in tale età, che ai professori non può passare per il capo

di tenervi in custodia, o di ridurvi nella condizione di alunni e di collegiali. L'educazione che si dà qui dentro, consta di soli stimoli indiretti, e poggia sopra mezzi, dirò, obbiettivi: — il piano degli studii, l'orario, la puntualità, lo zelo dell'insegnare, la voglia dell'apprendere, la tollerante convivenza di uomini tanto difformi fra loro per opinioni e per sentimenti, la ricerca disinteressata e libera della verità. Per il solo fatto che voi passate qui dentro alcuni di quegli anni intensivi della gioventù, che a confronto degli anni nostri sono decennii, e ci venite d'ogni parte d'Italia, e di qualunque condizione sociale voi siate, voi, o ricchi o poveri, vivete in perfetta eguaglianza; per questo solo fatto della liberale convivenza, la Università è una grande educazione. Ve ne avvedrete nell'età matura, quando vi sovverrà degli anni dell'Università, come dei soli da voi vissuti in democrazia.

Non vi lasciate però trarre in errore da quelli, che pigliano argomento da cotesta spontanea democrazia, ad escogitare non so che utopica città accademica, nella quale gli studenti ridotti in corpo sovrano farebbero e disfarebbero tutto, per fino la scienza, messa ai voti nella elezione dei professori.

Ma non è forse la Università, nella parte sua essenziale, una istituzione continuativa, che deve sopravvivere a molte generazioni di studenti? E che città volete fare di un popolo fluttuante di immigranti e di emigranti? Eleggere i professori:

ossia eleggere la scienza! Ma eleggere il giudice, il dittatore, il presidente di repubblica o il re, è cosa meno irrazionale — tanto che s'è fatto e si fa — che non di eleggere il macchinista che conduce la locomotiva, o il capitano che governa la nave. Ciò che è tecnico non si elegge, ma si sceglie; e, per poterlo scegliere, bisogna aspettare che si formi e si maturi. In cotesta ragione tecnica consiste la specialità della nostra carriera, e la garenzia che le compete; in cotesta stessa ragione tecnica, e non in altro, ha fondamento l'autorità nostra. Rifiutarsi a tale autorità gli è come mettersi per la via dell'assurdo. Non mi parrà mai che sia atto di prodezza il ribellarsi all'autorità del barcaiolo quando si è in barca.

Appunto perchè questa autorità nostra è, dirò così, tutta ideale, non le occorrono forme di dominio per farsi valere. Non chiede nemmeno quella maniera di riconoscimento, che è l'ossequio; e le basta che da parte vostra ci sia soltanto l'acquiescente e cortese docilità. Voi sapete bene, che questa autorità esce di rado dallo stato quiescente per infliggere delle pene, che sono, del resto, di carattere puramente disciplinare. I professori a ciò deputati compiono cotesto dovere di assai malavoglia; ma voi, SIGNORI STUDENTI, nella vostra coscienza dovete ammettere, che la libertà e l'ordine degli studii debbono essere tutelati anche dagli effetti della vostra giovanile inesperienza.

Voi avete, senza dubbio, il diritto di discutere nei nostri insegnamenti la scienza che vi si

rivela. Il discutere è condizione dell'apprendere; e la critica è la condizione d'ogni progresso. Ma per discutere, occorre d'aver già imparato. La *scienza* è *lavoro*, e il lavoro non è improvvisazione. Non vogliate aggiustar fede a quel *mito psicologico* della *genialità*, che serve spesso a nascondere tanta ciarlataneria; e non vogliate credere al privilegio di razza, in fatto d'ingegno. Son queste le illusioni nelle quali si cullano i *decadenti* e i *decaduti*. Noi fummo l'una cosa e l'altra per secoli, e ora pare che basti.

Io mi auguro che voi, discutendo e criticando, supererete noi, ossia questo periodo nostro. L'Italia ha bisogno di progredire materialmente, moralmente, intellettualmente. Io spero che voi vedrete un'Italia, nella quale l'atavistico assetto della cultura dei campi sarà soppiantato dalla introduzione delle macchine e dalle larghe applicazioni della chimica; e che vediate strappata ai corsi superiori dei fiumi, e forse alle onde del mare ed ai venti, la forza generatrice della elettricità, che sola può compensarci del carbon fossile che ci manca. Io mi auguro che voi vedrete spariti dall'Italia gli analfabeti, e con essi gli uomini che non son cittadini, e le plebi che non son popolo. Voi sarete forse testimoni e parte di una politica, la cui orientazione sarà determinata dalla coscienza della cresciuta cultura, e dalla moltiplicata potenza economica; e non più dalle pitoccate alleanze, e dalle imprese fantasticamente avventurose, che terminano poi in atti di prudenza che paiono viltà.

Tutta cotesta gran vita sfugge all'azione nostra diretta. Noi non siamo qui ad usurpare le parti di direttori della civiltà, e di iniziatori della storia. Sarebbe per fino assurdo, che volessimo monopolizzare tutta intera la scienza; e una nazione viva e vivente non può accumulare tutta la sua cultura e tutto il suo pensiero in una ipertrofica Università. Qui dentro è il campo preciso di quel tanto della scienza e della cultura, che si lascia disciplinare ad esclusivo scopo di metodico insegnamento.

Noi professori siamo, senza dubbio, orgogliosi della superiorità di condizione morale, in cui ci troviamo rispetto a quelli che ci precedettero nei secoli scorsi, pei quali le libertà furono privilegi; e per rispetto ancora a quei cultori della scienza, che dovettero in altri tempi, o devono in altri paesi, piegare innanzi ai capricci dei mecenati, o alle prepotenze dei protettori e dei grandi.

Ma saremo, per fermo, più orgogliosi, se, associando voi all' opera nostra la vostra intelligente docilità, ci permetterete di chiamarvi *cooperatori* nostri in questo lavoro, che è il più gradito e nobile che capiti ad uomo di esercitare ordinatamente, anzi *commilitoni* sotto l' insegna di quella libera e spregiudicata ricerca, che per noi e per voi tutti è diritto e dovere ad un tempo.

E con tale augurio, a rivederci.

APPENDICE I.

La seguente *Relazione* fu inviata al Presidente del Comitato ordinatore del Congresso Universitario del 1887.

Signore,

Perchè mi riesca di trattare con la maggiore brevità possibile il tema, del quale son chiamato a far da *relatore* nel prossimo *Congresso Universitario* di Milano, mi giova per primo di riprodurre la lettera, che, quasi a titolo di preliminare dichiarazione della tesi proposta, io mandai sin dal 12 luglio passato al giornale la *Tribuna* (pubblicata nel n.° del 14).

Eccola tal quale:

Ill.mo signor Direttore,

Nel prossimo settembre si terrà a Milano il primo Congresso Universitario. Buona l'idea per ravvicinare tanti professori, che non si vedon mai; ottima poi per mettere in chiaro, se gl'insegnanti superiori abbiano idee precise e decise su le questioni, che due diversi e opposti disegni di legge, votato l'uno dalla Camera e l'altro dal Senato, miravano ultimamente a risolvere.

Il Comitato di Bologna, che per la sua felice iniziativa merita le lodi ed i ringraziamenti di tutti i professori d'Italia, nel dar fuori il programma preliminare dell'a-

dunanza ha già pubblicata una lista di temi, che a me paiono assai pratici nella sostanza e nella forma.

Fra questi temi ve n'è uno proposto da me, ed accolto dal Comitato promotore. Mi permette di chiarirlo un po'? — perché, trattandosi di cosa che concerne l'economia generale delle facoltà universitarie, mi preme di richiamarvi su per tempo l'attenzione di tutti i colleghi, cui stia a cuore il vero e sicuro progresso della cultura nazionale.

Nelle nostre Università si dà presentemente la laurea in filosofia a tutti gli studenti di lettere, che, dispensati dal corso di archeologia, frequentino per un anno i corsi di etica e di pedagogica. Secondo il concetto della nostra legge, insomma, non c'è che una sola via per diventar filosofi; quella, cioè, degli studii filologici, salvo il meno dell'archeologia e il più dell'etica (1).

Ma, facendo così, speriamo noi con fondamento, che la filosofia cessi omai dall' essere una mera *scolastica*, od una *opinione letteraria*? e dov'è il *positivismo*, del quale tanti si dichiarano aderenti? e quando si arriverà all'indirizzo reale e razionale, che molti, con espressione a me poco gradita, ma vera nel fondo, chiamano *filosofia scientifica*?

Io credo fermamente, che nel giro degli studii universitarii la filosofia abbia ad essere, non un *complemento obbligatorio* della storia e della filologia, ma un *complemento*, invece, *facoltativo* di qualunque cultura speciale: storica, giuridica, matematica, fisica, o che altro siasi. Alla filosofia ci si deve potere arrivare didatticamente per qualunque via, come per qualunque via ci arrivaron sempre i veri pensatori.

Io per ciò propongo, che la laurea in filosofia possa essere conferita agli studenti di qualunque facoltà, com-

(1) Ho preso in considerazione le *discipline* e non il numero dei *corsi annuali*. Per chi guardi a questi, la differenza fra laureandi in filologia e laureandi in filosofia apparisce maggiore. Ma ciò non importa al mio ragionamento, che riflette l'indole e l'indirizzo degli studii nel punto sostanziale.

presa la letteraria, i quali, frequentato che abbiano entro il quadriennio di obbligo certi corsi filosofici da determinare, si espongano a sostenere una tesi scritta, di argomento generale quanto all'obbiettivo ed al metodo, ma fondata sempre sopra una determinata cultura speciale. Delle modalità discorrerò e discuterò poi a Milano.

Questa mia proposta per la sua novità tornerà un pò ostica alla prima. Perciò io prego caldamente i miei colleghi di pensarci un po' su: e la raccomando poi in modo speciale ai professori Sergi e Cremona. Il primo scrisse qualcosa in proposito ultimamente, e per altre ragioni venne nelle medesime conclusioni. Al Cremona poi dico: non le pare che questa sia la via per giungere speditamente ad alcuni dei risultati da lei vagheggiati con la istituzione della *grande facoltà filosofica?*

Mi creda etc.

Nel rileggere cotesta lettera, pubblicata già da un pezzo, mi pare che io v' abbia espresso con sufficiente chiarezza il concetto principale della mia proposta, e che v' abbia anche indicato, per lo meno approssimativamente, il modo più opportuno di risolvere la questione enunciata. Cosicchè, se pure in ossequio alle usanze dei congressi mando alla S. V. un' apposita relazione, ad illustrare le proposte, che formulo qui appresso in sette distinti articoli, ben poco mi rimane da aggiungere.

E difatti cotesta lettera così, per sè, senza che io v' aggiungessi altra spiegazione o commento, ha dato occasione non solo a diversi e lunghi articoli di giornale, nei quali le questioni da me toccate con molta brevità furono ampiamente svolte con efficace sussidio di ottimi argomenti e prove, ma anche a molte lettere private, con le quali non pochi colleghi mi hanno onorato dei loro suggerimenti e consigli. Da tali suggerimenti e consigli risultano per l'appunto le proposte formulate più innanzi: e queste oramai, non che mie, sono un po' di

tutti gli egregi colleghi, coi quali ho tenuta una viva corrispondenza per ben due mesi.

Quanto agli articoli dei giornali, per tacere di quelli di puro ragguaglio, io non so rendere grazie che bastino al professore A. Majorana (1), al dott. Alberti (2) di Palermo e al prof. G. Barzellotti (3), i quali, trattando con piena persuasione e con molta dottrina della questione da me proposta, mi danno oramai sicurezza, che io non difendo più un' opinione mia, ma anzi una opinione entrata per diverse vie nella mente di molti. Al Barzellotti soprattutto so grado assai dell' aver egli toccato dei più gravi problemi della cultura nazionale, a proposito d' una questione, che ai più può parere di solo interesse didattico, anzi scolastico.

Ma perchè io non potrei discutere a parte a parte tutte le opinioni contenute in cotesti articoli, e nelle molte lettere che mi furono inviate, non solo da colleghi e da amici, ma anche da insegnanti di liceo, da laureati e laureandi e da persone colte, mi restringerò qui ad alcuni brevi appunti, che giovano a chiarire la relazione che passa tra le proposte che formulo, e le osservazioni che mi giunsero.

Ai professori Angiulli, De-Dominicis, Ardigò, Tocco, Filomusi, Barbera, Corleo e Jaja, che per ragioni diverse si dichiararono favorevoli, rendo vive grazie dell' adesione in genere, e in particolare poi dei suggerimenti

---

(1) *Diritto* del 17 luglio (riprodotto nell'*Università*, I. p. 468).

(2) *Giornale di Sicilia* del 20 luglio (ivi, I, p. 472).

(3) *Popolo Romano* del 19 agosto. Anche la *Nazione* del 30 agosto recava un articolo assai ben concepito e ottimamente scritto dal sig. Olinto Salvadori, giovane di soda coltura e assai promettente. Un altro articolo sul medesimo argomento fu scritto dal sig. Macry Correale nella *Firenze Letteraria* del 15 settembre.

che alcuni fra loro ebbero la cortesia di comunicarmi. Aspetto che l'Angiulli e il De-Dominicis dicano più precisamente l'opinione loro, il primo nella *Rivista Critica*, ed il secondo nella *Rivista di Filosofia Scientifica*; la qual cosa si sono offerti di fare fra non molto (1). Nel professore Ardigò io aveva già da un pezzo un ottimo alleato, per essersi egli dichiarato già da parecchi anni fautore della tesi che io qui sostengo (conf. il *Nuovo Educatore,* anno II, fasc. del 23 dicembre). Debbo al Tocco molti utili richiami alla storia della filosofia moderna, dai quali apparisce chiaro come quel lavoro dello spirito, che dalla cultura e dalla scienza mena su su alla filosofia, si sia sempre compiuto per diverse vie: e a me pare che gli esempii tratti dalla storia generale del pensiero siano per l'appunto argomento validissimo per affermare, che la Università nel suo ordinamento debba, per quanto è possibile, presentare gli equivalenti didattici della genesi naturale dell'attività scientifica. Al desiderio manifestatomi dal Tocco, che sia mantenuta la obbligatorietà di alcuni studii filologici pei laureandi in filosofia, quale che siasi la provenienza loro, mi permetto di contrapporre due osservazioni. Di coteste benedette obbligatorietà per filo e per segno, noi professori dovremmo essere una buona volta ristucchi, perchè non possiamo ignorare come tornino vessatorie agli studenti, d'impaccio

---

(1) [L'Angiulli scrisse favorevolmente, ma l'articolo apparve assai tardi, cioè a congresso finito, nella *Rivista Critica*, anno VII, fasc. 7. Il prof. De-Dominicis espresse il suo giudizio favorevole in una lettera piena di calore, diretta all'on. Bovio, e pubblicata nel *Roma* di Napoli del 25 settembre. La *Rivista di Filosofia Scientifica* pubblicò un notevole articolo del Dott. Eugenio Tanzi nel fasc. del luglio, pag. 439 e seg.]

agl' insegnanti e al postutto illusorie nell' effetto. E nel caso speciale poi pare a me evidente, che se un giovane si muove da sè a completare coi filosofici gli studii speciali, poniamo del diritto o d' altro, la spontaneità stessa di cotesto impulso mentale gli debba essere scorta sufficiente a sceglier bene, ma di libera volontà, alcune delle materie storiche e filologiche, sia che gli tornino utili come sussidio, o sia che gli paiano congeniali alle sue naturali disposizioni. Al desiderio del Corleo, il quale mi chiedeva se ci fosse modo di rendere praticamente utilizzabili le varie lauree da me vagheggiate, mi pare che in buona parte risponda la proposta contenuta nell' art. VII. Del resto l' egregio professore ha inviata una lettera alla Rivista l' *Università*, nella quale apparirà più chiaramente il pensiero suo.

Al collega L. Ferri, che lodava un mese fa la mia iniziativa, ma si riserbava di pronunciarsi poi più particolarmente a discussione avviata, raccomando ora di vedere se le proposte già definite non gli paiano materia sufficiente da formulare un giudizio (1). E dico il medesimo al prof. Cantoni Carlo, il quale mi scrisse di accettare il disegno in genere, ma al tempo stesso si mostrò desideroso d' intendersi poi con me a voce, circa i mezzi pratici di applicazione.

Mi è rincresciuto molto di non incontrare l' assenso dei colleghi Masci e Bonatelli. Non intendo per ciò di entrare in polemica, nè con l' uno, nè con l' altro; perchè il discutere non è proprio d' una relazione, e d' altra parte le lettere private, che sono, starei per dire, revo-

(1) [A congresso finito il prof. Luigi Ferri pubblicò un notevole articolo su *La laurea in filosofia*, nella *Rivista di Filosofia* da lui diretta, anno II, pag. 529 e seg.]

cabili sempre, non offrono materia ben definita a una discussione per le stampe (1). Toccherò, dunque, delle obbiezioni loro per quel tanto che importa al valore intrinseco ed al tenore delle mie proposte.

Il Masci p. e. crede opportuno che si conservi in modo prevalente la connessione tradizionale fra la filosofia e la filologia; ma nondimeno ammette che si accordi ai già laureati nelle altre facoltà di laurearsi *successivamente* in filosofia, con dispensa dagli studii filologici. Ora pare a me che, quando s' ammettano ad iscriversi ai corsi di filosofia gli studenti di qualunque facoltà, compresa la letteraria (art. II), la così detta connessione tradizionale, se è fondata in qualcosa di ragionevole, si manterrà da sè; nè la libertà di usarne o di non usarne le toglierà alcuna parte del valore che il Masci le attribuisce. Quanto a rendere onninamente successivi e non anche contemporanei gli studii filosofici con quelli di altra facoltà, mi pare che si rischi di non raggiungere lo scopo, che dev' esser quello di favorire appunto nei primi anni universitarii le tendenze più generali e più speculative, le quali poi più tardi vengono il più delle volte, o sviate, o depresse dagli studii tecnici e professionali.

Il Bonatelli riconosce che la preparazione esclusivamente letteraria è insufficiente pei filosofi; sebbene inclini a credere che gli studii filologici, per la loro intrinseca natura, siano stimolo più diretto al filosofare, che non quelli di matematica, di fisica e così via. Ma teme che la mia proposta aumenti in luogo di diminuire le presenti difficoltà della mala preparazione; perchè, col met-

---

(1) Noto, del resto, che il Bonatelli mi aveva autorizzato a pubblicare le sue lettere. E così fecero anche il Tocco ed il Corleo.

tere alla pari giuristi, filologici, naturalisti etc., crescerebbero di gran lunga le probabilità di una preparazione unilaterale ed incompleta. A suo avviso, in luogo di rendere accessibili gli studii filosofici ai soli letterati, come si fa al presente, o a tutti, come propongo io, converrebbe mettere a fondamento della laurea filosofica una cultura combinata di materie filologiche, matematiche e di scienze naturali.

Ora io non nego che questo sia l' ideale del perfetto filosofo: ma gli ordinamenti scolastici, in quanto sono obbligatorii, possono essi mai prendere a modello il tipo più perfetto? Preferisco per ciò al concetto obbligatorio e tassativo implicito in cotesta proposta, una forma più libera, e semplicemente approssimativa, come è quella che enuncio nell' art. v.

La tesi che io sostengo ha avuto l' onore di tanta discussione, ed ha incontrato l' assenso di tali ottimi professori, difformi fra loro per inclinazioni d' animo e per opinioni scientifiche, appunto perchè non s' ispira ad alcun pregiudizio di scuola o di setta, anzi riflette con la massima imparzialità le più generali tendenze della cultura e del pensiero dei nostri tempi. Essa mira a combattere due pregiudizii egualmente perniciosi alla cultura: il volgare tradizionalismo, e lo specialismo esagerato (1).

Nè vale di addurre l'argomento ovvio oramai fra noi, quando si discorra di cose scolastiche: che, cioè, nel giro di pochi anni si è cambiato già molto e troppo spesso, ma con poco frutto. Di riforme larghe e radicali, come quella che qui si propone, non si può invero vedere tutto l' effetto se non in capo ad un ventennio.

---

(1) [A relazione stampata e distribuita mi giunsero lettere di adesione dei colleghi P. Ercole, P. Ragnisco, A. Chiappelli, I. Vanni e B. Labanca. Alcuni facevano delle particolari riserve.]

Ecco ora i quesiti da mettere in discussione.

I. — Tutti gl'insegnamenti filosofici, a qualunque facoltà si trovino presentemente assegnati (1), formeranno, per quel che riguarda gli effetti degli esami e il conferimento del dottorato, come un *gruppo a sè*; rimanendo però impregiudicata per tutti gli altri rispetti la posizione dei singoli professori nelle rispettive facoltà cui ora appartengano, o a norma della legge, o in via di fatto (2).

II. — A questo gruppo d'insegnamenti potranno iscriversi, con *effetto utile,* tutti gli studenti di qualunque facoltà o scuola, universitarii, così entro il periodo degli anni rispettivamente obbligatorii, come anche nei due anni successivi al conseguimento della laurea.

III. — Lo studente regolarmente iscritto al gruppo filosofico, quando abbia frequentato nel giro di quattro anni *otto* almeno dei *corsi annuali* di filosofia (cioè due corsi per anno), potrà chiedere di essere ammesso a sostenere gli esami di laurea in tale disciplina (3). V'è una doppia combinazione:

a) Nel caso che il richiedente sia già laureato, o in filologia, o in diritto, o in matematica e così via, oltre alla prova degli otto corsi filosofici di obbligo, la laurea già conseguita sarà titolo per l'ammissione.

b) Nel caso poi che uno studente iscritto per le lettere, per il diritto, per la matematica e così via, tralasciando di laurearsi in tali discipline voglia invece laurearsi in filosofia, oltre a provare la frequenza degli

---

(1 e 2) Alludo alla *filosofia del diritto,* che di regola fa parte della facoltà giuridica, ed a qualche altro insegnamento isolato, com'è il caso p. e. dell'*antropologia,* che in Roma è annessa alla facoltà di scienze.

(3) Uso della semplice dicitura d'*iscrizione* e *frequenza* per prescindere dalla *vexata quaestio* degli *esami speciali.*

otto corsi filosofici di cui sopra, dovrà anche esibire la prova di aver frequentato otto altri corsi della facoltà alla quale era iscritto, ma sempre delle materie più generali e scientifiche, e non di quelle strettamente tecniche e professionali. Coteste materie aventi effetto utile saranno determinate per regolamento.

IV. — L' esame di laurea sarà dato da una commissione composta di tutti i professori del gruppo filosofico, e di tre professori scelti nella facoltà alla quale il candidato si trovi iscritto. La tesi di laurea potrà avere per argomento una qualunque questione speciale, purchè trattata filosoficamente. La commissione però nell' accettarla dovrà emettere un *voto motivato*.

V. — Chi voglia iscriversi al gruppo filosofico esclusivamente, senza appartenere ad un' altra determinata facoltà, per chiedere la laurea avrà obbligo di dimostrare, non solo la frequenza di tutti i corsi filosofici esistenti nel gruppo, ma eziandio la frequenza di altri otto corsi liberamente scelti e liberamente combinati fra le materie più generali e scientifiche della Università (conf. art. III).

VI. — Nei diplomi di laurea sarà usata una formula, dalla quale apparisca se il dottorato è di filosofia pura (art. V), o di filosofia a base di cultura filologica, matematica, giuridica e così via (1).

VII. — Quanto agli effetti amministrativi di coteste

---

(1) Non credo però opportuno, che le lauree siano specializzate con le designazioni di filosofia matematica, naturale, sociale ecc. come propone uno dei miei colleghi, ossia il Barbera. Se giova infatti di fermar bene il carattere *positivo* della cultura preparatoria e sussidiaria, è altrettanto conveniente di mantenere ben definito il carattere di *universalità* della ricerca filosofica. Su ciò sono d' accordo col collega Corleo.

varie lauree, nella scelta dei professori di filosofia nei licei, e di etica e diritto negl' istituti tecnici, sarà determinato per regolamento a quale combinazione degli studii filosofici, vuoi con la filologia, o vuoi con la matematica, o vuoi col diritto, si accordi la preferenza.

In tutti i casi le lauree in filosofia saranno titoli apprezzabili nei concorsi a cattedre universitarie e di scuole secondarie, e nel conferimento della libera docenza.

Cava de' Tirreni, 3 settembre 1887.

Il Relatore

ANTONIO LABRIOLA (1)

---

(1) [Questa relazione fu pubblicata la prima volta nella rivista l' *Università* fasc. del settembre 1887, pag. 517 e seg. e fu poi riprodotta nella *Rivista di Filosofia Scientifica*, anno V. vol. VI, fasc. dell' ottobre 1887, in appendice ad un esteso articolo del prof. E. Morselli su: l' *ordinamento delle facoltà filosofiche*. L'articolo del Morselli, la mia *relazione* e i verbali delle relative *discussioni del congresso* apparvero anche in opuscolo a parte, Milano-Torino, ed. Dumoulard, 1887.

Dopo il congresso tornarono a discutere della laurea in filosofia C. De Meis e N. Fornelli nella rivista l' *Università*, conf. fasc. del decembre 1887 p. 597 e seg. e del febbraio 1888 pag. 72 e seg.; e l' anonimo autore di un articolo nella *Riforma Universitaria*, I, n. 19 del 1 giugno 1890.

Negli *Atti* e *documenti del primo Congresso Universitario*, Roma 1889, si trova tutta la discussione su la mia proposta, che fu approvata. Ma per l' incuria del compilatore degli *Atti* fu omessa la mia *relazione*, così che il lettore ignora il soggetto del discorso !]

APPENDICE II.

pag. 25. — « Per giustificare la libertà d' insegnamento non è necessario di ricorrere alla lotta contro il clericalismo, o alle metaforiche affermazioni del Bovio, che vuole coordinare allo Stato e alla Chiesa — ciascuno nella sua sfera illimitato e indipendente, — l'Università. I clericali son oggi un partito che reclama anche per sè la libertà. L' opera del Padre Secchi e la Specola Vaticana non permettono di considerare il clericalismo semplicemente come nemico della scienza ». (dall' articolo del d.r SCHOENER, citato nell' *Avvertenza*, che contiene il riassunto della conferenza del prof. Labriola del 20 dicembre 1895).

pag. 30. — « Il Labriola non è stato mosso dal desiderio di difendere una libertà che in Italia nessuno minaccia, ma dal fatto, che così i difensori come gli avversarii spesso sconoscono il concetto proprio, la natura, il fondamento della libertà d' insegnamento, perchè non hanno idea chiara della sua derivazione storica e della sua connessione con lo stato presente della società. È chiaro anzitutto che nel diritto del libero insegnamento non si tratta di un diritto privato dei professori, nè dei loro diritti civili: libertà di stampa, di riunione, di agitazione, diritto elettorale, di candidatura, di opposizione contro

il governo, eccetera. Questi diritti il professore di università li possiede come cittadino; nè essi entrano mai nello stato *quiescente*, come accade pei soldati sotto le armi; anzi trovano rinforzo nella sua cultura. Egli non è membro di una società o di un ordine, che restringa la sua libertà civile e quella di coscienza, o richieda da esso dei voti, come è il caso degli scolopii o dei gesuiti ». (art. cit.)

pag. 35. — « Le Università son diventate sempre più, e in alcuni paesi quasi completamente, istituzioni dello stato. Poichè gli stati non potevano far di meno di occuparsi, oltre che della formazione degli impiegati proprii, anche delle libere professioni, e dei progressi delle scienze pure, furon costretti a conceder ad esse la libertà d'insegnamento, perchè altrimenti avrebbero avuto una terribile concorrenza da parte degli istituti non di stato e dalla scienza libera.... Lo stato è un organo delle classi dominanti; ma, giacchè le sue funzioni, oltre quelle propriamente di governo, ne comprendono altre molte d'indole sociale, deve creare anche istituzioni che riescono a giovamento così delle classi dominanti come delle dominate, degli oppressori e degli oppressi: tali i lavori pubblici, le strade e ferrovie, le scuole, le misure igieniche, ecc. Avendo assunto l'organizzazione dell'insegnamento scientifico ed abolite le corporazioni e gli ordini, è in esso penetrata una forza di discussione e di critica. Ma lo stato non può farne di meno: ha bisogno di architetti, medici, magistrati, impiegati. La classe ch'esso rappresenta, la borghesia ha bisogno del progresso continuo e di nuove conquiste. E perciò non può porre alla libera ricerca nessun freno; chè altrimenti la distruggerebbe; e se anche alla scienza si togliesse la libertà dell'insegnamento, essa vivrebbe ai giorni nostri della stampa e dei servigi che può rendere alla tecnica e al capitale privato... Se lo stato ac-

cenna ad entrare nelle vie della reazione, la scienza gli volge le spalle e prende parte contro di esso, come provano la Francia del secolo passato e la Russia dei tempi nostri ». (art. cit.).

pag. 37. — Il ricordo dalla frase famosa: « filosofia difforme dalla coscienza del contribuente », era sottolineata nella conferenza con questa osservazione: « Il contribuente, capite? sarebbe certamente assai pericoloso di aprire una discussione sull'animo dei pagatori delle imposte, i quali, secondo noi socialisti, sono i proletarii ». (art. cit.).

pag. 38. — « Ma non ci sono limiti per la libertà dell' insegnamento? Il socialista Labriola risponde qui di accordo col conservatore Bonghi. Certamente — e son quelli del buon senso, del decoro e della dignità. Si presuppone che insegnante e uditori sieno persone bene educate. L' insegnante non si rivolgerà alla fantasia, alle passioni, agl' interessi personali dei suoi ascoltatori: suo scopo è il *sapere*. L' Università è il campo del *conoscere*, non dell'*operare*. Con lo stesso diritto col quale si subordinerebbe l' insegnante nel suo insegnare a una più alta istanza governativa, bisognerebbe mettere una nuova istanza di sopra della Corte di Cassazione, del generale comandante in capo, o dello stesso capo dello stato; e così via all' infinito ». (art. cit.).

pag. 45. — Alle osservazioni sull' indifferenza politica della massima parte degli insegnamenti e sulla favola della legione dei professori socialisti, seguiva nella conferenza questo esempio. « Il collega Panebianco dell' Università di Padova è stato additato come uno dei pericolosi professori socialisti. Ma come farà egli a ficcare il socialismo nelle sue lezioni di cristallografia? » (art. cit.).

pag. 46. — Nella lettera agli studenti di Berlino: « Io non ho mai partecipato di quella che è, secondo la mia

ferma persuasione, una idea assai falsa e storta, e cioè che vi possa essere nel mondo uno specifico movimento socialistico universitario. Ci è un solo socialismo, quello proletario; e soltanto il socialismo scientifico è per noi il riflesso intellettuale e l' espressione critico-scientifica del movimento proletario. Mi ha fatto perciò molto piacere che voi, nella piena coscienza della vostra posizione e dei doveri che ne derivano, sin dal primo momento abbiate dichiarato di non voler promuovere alcuna formazione di setta, che ' impacci il procedere del generale movimento degli operai '. Tutti i socialisti debbono aggregarsi al partito degli operai : — questa è la formola più chiara ed efficace, questo deve essere il motto del *Socialistische Akademiker*. Da qualunque classe o professione si pervenga al socialismo, da qualsiensi motivi ci si sia condotti, tutti debbono *andare a scuola dagli operai*, tutti debbono dagli operai apprendere per essere poi in grado d' insegnare agli operai ». Ed ecco come si chiudeva la conferenza nel riassunto dello Schoener: « Io mi sentirei offeso nella mia coscienza d' insegnante e nel mio decoro personale se alcuno credesse che io intenda mai nelle aule della scienza portare altra cosa che non la *conoscenza* del socialismo. Qui non è il luogo per la propaganda. Voi, miei ascoltatori, non siete operai. Voi non siete gli sfruttati di nessuno, e molto meno dei professori. Voi appartenete a tutte le gradazioni della borghesia. Se vi sono tra voi dei figli di proletari, qui son venuti per cessar di essere dei proletarii. La maggior parte di voi si volgerà a una serie di professioni, di cui parecchie riposano sullo sfruttamento del proletariato. Qui nell' Università voi non formate un ceto o una classe di lavoratori, sui quali la mia parola possa aver l' effetto di muoverli alla ribellione o alla disorganizzazione. Se io mi proponessi questi scopi, meriterei la univer-

sale derisione. Come non imploro da nessuno la graziosa concessione d' insegnare liberamente — ch' è il mio diritto; — così non permetto a nessuno di supporre in me tale mancanza di buon senso da confondere la diffusione delle conoscenze tra gli studenti con la propaganda tra i proletarii ». (art. cit.).